

**Pietro Siciliani, *Il carteggio familiare (1850-1914)* (a cura di Francesco Luceri, premessa di Giovanni Invitto, nota introduttiva di Giancarlo Vallone), Edizioni Grifo per il Centro di studi salentini, Lecce 2013, 2 voll., pp. CLXXXIV-952, ISBN 9788898175444.**

**Aa.Vv., *Pietro Siciliani e Cesira Pozzolini. Filosofia e Letteratura*, atti del convegno nazionale, Galatina 18-19 settembre 2014 (prefazione di Fulvio Tessitore, a cura di Francesco Luceri), Edizioni Grifo, per il Centro di studi salentini, Lecce 2015, pp. 336, ISBN 978869940057.**

Chi si accosti a questi volumi – da un lato la maestosa edizione del carteggio corredata da una fitta annotazione, da un'introduzione che offre un quadro storico esaustivo sulla cultura del positivismo meridionale e sulla rinascita intellettuale del Salento a cavallo tra XIX e XX secolo, da un simpatico apparato fotografico e da complesse quanto necessarie tavole genealogiche, dall'altro lato gli atti del recente convegno galatinese che attraverso una folta messe di studi critici e biografici riescono a reinserire efficacemente le figure intellettuali di Siciliani e della consorte Cesira nelle correnti più vive della storia del pensiero scientifico e filosofico otto-novecentesche – rimpiange di non avere la capacità e le forze per riscrivere *I vecchi e i giovani*. E tuttavia il novello Pirandello che volesse cimentarsi con questi 'vecchi e giovani' galatinesi si troverebbe nell'immane difficoltà di governare per un verso conflitti generazionali che furono altrettanto intensi eppure sfumati da un'aura di rattenuta sobrietà e educato autocontrollo, per altro verso col problema che in questo caso, oltre allo scarto sociale e allo scontro politico nella compagine postunitaria, è presente, e direi preponderante, un dibattito filosofico e scientifico che proietta la vicenda sullo sfondo della mossa temperie modernista, nel quadro di quell'intensa dialettica fra naturalismo e antinaturalismo che connotò gli sviluppi della cultura europea tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento.

Le carte che permettono di seguire e ricostruire questa vicenda umana e intellettuale giungono a noi attraverso il percorso naturale degli affetti familiari e in virtù di una *traditio lampadis* che è anche sintomo di una matura consapevolezza culturale. L'arciprete Rosario Siciliani, fratello maggiore del filosofo e destinatario di gran parte delle missive di Pietro e della cognata Cesira Pozzolini, al termine della sua vita, nel 1896, donò le epistole a suo nipote Vito Vallone, anch'egli medico e umanista, sindaco per lungo tempo di Galatina. Vito Vallone, a sua volta, prima della sua scomparsa nel 1943, affidò i documenti al nipote Aldo (1916-2002), che già si era distinto in qualità di poeta e per un giovanile ma sicuro talento di critico letterario che lo avrebbe condotto alla cattedra universitaria e a diventare uno dei punti di riferimento nella dantistica italiana. Aldo Vallone avviò proficuamente il lavoro di scavo nel materiale epistolare e ne fece riemergere rapporti e relazioni (Carducci, Puccinotti, Imbriani), collocando l'esperienza intellettuale e politica di Siciliani nel quadro più largo della cultura italiana postrisorgimentale: a lui si devono i primi studi biobibliografici coronati dal centenario della morte di Siciliani (1985) e dal convegno leccese del 24-28 febbraio 1987 (la cui cronaca ripre-

corre oggi Giovanni Invitto nel contributo introduttivo agli atti del convegno svoltosi nel 2014: *Atti*, pp. 19-26). L'incontro tra Giancarlo Vallone, figlio di Aldo, e l'infaticabile Francesco Luceri permette oggi a quel prezioso fondo documentale di raggiungere il traguardo editoriale, agevolando l'accesso a fonti importanti per la storia del pensiero, della scienza, della letteratura, della vita politica italiana alla fine del XIX secolo.

Chi era Pietro Siciliani? Prima di rispondere più distesamente – per quanto sarà possibile nello spazio di una recensione – attraverso la ricostruzione biografica minuziosa anteposta da Luceri all'edizione del carteggio, è opportuno dare il senso storico e politico di questi documenti attraverso le parole di Giancarlo Vallone: «Così queste stirpi toscane, come i Malenchini e i Pozzolini, o salentine, come i Siciliani e i Vallone, tutte di origine diversamente mercantile, emergono via via nelle professioni e nella cultura, giungono alla cattedra universitaria [...], mentre altri salgono al vertice del nuovo Stato [...], lungo un tornante che dalle posizioni del Risorgimento spinge i partiti a professare le ragioni sociali dell'unità politica. Forse è per questo palpabile senso di partecipazione e di progresso e per la particolarità della storia attestata, che queste lettere si sono conservate» (*Carteggio*, p. XIV).

Rampollo di un'agiata famiglia mercantile, che aveva sagacemente investito i proventi dei traffici commerciali in sicure rendite fondiari, Pietro Siciliani (nato Siciliano), dopo i primi studi a Galatina, fu convittore del seminario di Otranto tra il 1847 e il 1849. Insofferente della provincia, e forse di certi schematismi dogmatici impartiti dai docenti di teologia (sembra quasi un *topos* biografico che corre dalla *Vita* vichiana fino alle pagine che Benedetto Croce avrebbe dettato più tardi per la scomparsa del suo 'maestro' Antonio Labriola), Siciliani passò a Lecce presso il collegio dei Gesuiti. Gli anni leccesi sono fondamentali per i primi contatti che il giovane ebbe con il movimento liberale semiclandestino all'indomani dei moti del '48 (Luceri in *Carteggio*, p. XXIX). Dal 1856 Siciliani è a Napoli, allievo del collegio medico-cerusico guidato da un rettore di sicura fede borbonica, che provvide a espellere l'allievo Siciliani dopo un anno. Il giovane ottenne di trasferirsi in Toscana dove si addottorò a Pisa in Medicina e Chirurgia nel 1860, accostandosi alla figura dello iatrofilosofo Francesco Puccinotti, che ne promosse gli studi, lo indirizzò verso modelli di scrittura più asciutti ed eleganti, lo avviò ad un verace metodo di ricerca e insegnamento, quel metodo 'socratico' che Puccinotti nel 1860 esponeva nel suo *Addio all'Università di Pisa* (*Carteggio*, p. XXXIX).

L'anno dopo Siciliani si trasferì a Firenze per il perfezionamento e si fece conoscere pubblicando l'*Introduzione alla filosofia delle scienze naturali e storiche* e il *Metodo numerico e la statistica in medicina*, che gli valsero la nomina quale professore di filosofia nel liceo di Fermo (su queste opere si veda il contributo di Stefan Poggi in *Atti*, pp. 45-56). Intanto il Puccinotti, insieme ad Angelo Camillo De Meis, tornato alla guida del collegio medico-cerusico napoletano, a Capponi e Villari, raccomandava il giovane al ministro De Sanctis, affinché potesse proseguire gli studi a Torino con Jacob Molenschott, futuro maestro di Lombroso. Non potendosi ottenere la destinazione torinese, Siciliani fu nominato professore di filosofia al liceo fiorentino e accademico dei fisiocratici di Siena, e partecipò al decimo congresso degli scienziati italiani, svoltosi appunto a Siena il 14 settembre 1862.

I primi anni fiorentini sono particolarmente fervidi e dai titoli delle numerose pub-

blicazioni si evince il progressivo allargamento degli interessi culturali di Siciliani, che accanto ai temi filosofici e medici si mostra sempre più attento a problemi di carattere storico, socio-pedagogico, *lato sensu* politico. Con la frequentazione del salotto intellettuale dei Pozzolini e l'incontro con la futura moglie, l'educatrice Cesira. Cesira era stata allieva del pedagogista e letterato Pietro Thouar, accolto in casa Pozzolini-Malenchini proprio negli anni in cui quest'ultimo era invisato al governo granducale di Leopoldo II. Siciliani sposò Cesira nel luglio 1864 ed entrò in contatto con esponenti politici di spicco nell'Italia postunitaria, nonché con letterati celebri (e profondamente diversi tra loro) come Carducci, Tommaseo, Vannucci, il linguista e orientalista Angelo De Gubernatis (il carteggio di Siciliani con quest'ultimo, ora in *Atti*, pp. 153-201, a cura di Maria Cristina Cafisse, ricostruisce anche elementi della polemica De Gubernatis-Imbriani che avrebbe più tardi condotto Siciliani ad allontanarsi dalla direzione della «Rivista Bolognese», vedi *infra*). Proprio Carducci fu testimone al matrimonio di Pietro e Cesira e compose per l'occasione il sonetto *Scienza Amore e Forza* (poi in *Levia Gravia*): sia detto in tutta onestà una delle prove meno riuscite di Giosue, dove il giovane filosofo è un «caro garzon» proveniente «da i fin de l'itala contrada» dove «il ionio mar flagella», che giunse in Toscana e «scorgea l'ardua facella / Onde Vico fugò l'ombra inimica»; mentre Cesira è «la toska vergine pudica» che «raggia il fulgor di Beatrice antica».

Spinto dal sen. Vincenzo Malenchini, zio di Cesira, e dal desiderio di declinare la ricerca filosofica anche nel segno di un responsabile impegno civile, nel 1865 Siciliani si propose di avanzare la propria candidatura in Parlamento, cercando il sostegno dei concittadini di Galatina con un discorso sulle *Doti morali e programma politico del deputato politico italiano*. Il programma, accuratamente descritto da Luceri (*Carteggio*, p. XLVIII), è di ingenua vastità (riforma della finanza, dell'esercito, ricostruzione edilizia, irredentismo), ma vi spiccano due temi che torneranno a più riprese nel Siciliani: l'esigenza di uno stato laico («lo Stato non deve, non può favorire alcuna religione, ma tutte difenderle») e la ricerca di un punto d'equilibrio fra «il rosso e il moderato». Il discorso fu «applauditissimo», ma suscitò la riprovazione del clero galatinese e creò non poche noie al fratello canonico (che già di suo non nascondeva simpatie liberali, per quanto fosse lecito a un chierico nel Salento di secondo Ottocento). Il retaggio conservatore del vecchio patriziato agrario, sebbene trasmigrato almeno formalmente nelle file della sinistra postrisorgimentale, gli fu apertamente contrario, preferendogli figure più tradizionali e orientate alla ricerca di unanimità e appiattimento ideologico. La candidatura di Siciliani nel 1865 non fu presentata, e parimenti non lo fu due anni più tardi: in effetti per assistere all'emergere di una nuova classe dirigente, più genuinamente liberale, bisognerà attendere il 1882 con le esperienze politiche di Antonio e Vito Vallone, entrambi nipoti del filosofo, ed esponenti di quella borghesia in ascesa che, almeno in un primo tempo, avrebbe trovato proprio in Siciliani un punto di aggregazione.

Nel 1867 la trafila ministeriale promosse Siciliani all'insegnamento universitario presso l'ateneo bolognese: oltre che dal sen. Malenchini, l'istanza fu appoggiata da Mammiani e Tommaseo, ma significativamente anche da Carducci, che vedeva in Siciliani un positivista e auspicava che la sua chiamata a Bologna contribuisse a scardinare la tradizione filosofica spiritualista rappresentata da Francesco Bonatelli. Il Bonatelli, però, passato nel frattempo sulla cattedra di Padova, ebbe modo di apprezzare il moderatismo

del proprio successore felsineo Siciliani. Di particolare interesse un documento inedito portato in luce da Luceri: si tratta di una lettera al Siciliani della marchesa-filosofo Marianna Florenzi Waddington, del 28 settembre 1867, dalla quale emerge il patronato efficacemente esercitato dalla nobildonna ravennate presso il presidente del Consiglio Urbano Rattazzi, e l'incitamento della Florenzi Waddington affinché Siciliani si impegnasse da subito in una convincente prolusione e nella stesura di un'importante opera teoretica.

La vita accademica fu per Siciliani assai impegnativa: il salotto culturale animato insieme con la moglie Cesira nel palazzo dei conti Bianconcini di Bologna gli attirò le simpatie di un'eterogenea quanto autorevole schiera di docenti, intellettuali, letterati, uomini politici. Intanto, dopo varie collaborazioni, egli assumeva nel 1868 la condirezione della «Rivista Bolognese», alla quale imprimeva un carattere meno spiritualistico, e incline alle scienze e alla politica. Furono questi anche anni in cui l'eclettismo del Siciliani suscitò scontri polemici, a partire dai condirettori della «Rivista Bolognese», abbandonata dal filosofo già nel 1869, probabilmente a seguito della vicenda che coinvolse De Gubernatis in veste di traduttore goethiano e Vittorio Imbriani, e dei conseguenti dissapori con Francesco Fiorentino; fino alla polemica col pugliese Andrea Angiulli che rivendicava, in concorrenza con Siciliani, la paternità della pedagogia scientifica. Quella della «Rivista Bolognese» fu un'esperienza culturale particolarissima: essa seppe «far convergere nelle proprie annate, seppur per poco tempo, i tratti essenziali del dibattito culturale italiano: basti pensare alla polemica con la rivista milanese *Il Politecnico*, alle repliche spaventiane al positivismo di Pasquale Villari e a quelle di Tocco nei confronti dell'intero filone positivistico della cultura italiana, alle discussioni sulla storia della medicina di De Meis e di Salvatore Tommasi, al dibattito intorno agli studi filologici, al dibattito sull'istruzione cattolica e sui rapporti Stato-Chiesa. Ne deriva uno stile intellettuale rinnovato, che si ritaglia uno spazio proprio, ben distinto dal profilo culturale di altre riviste presenti nel panorama degli studi del tempo» (Emilia Scarcella in *Atti*, p. 61). Il carattere non-ortodosso del positivismo di Siciliani e la ricerca di una «scienza inclusiva» che rivendicasse un ruolo fondante all'interpretazione nel giuoco dialettico tra induzione e deduzione è al centro del contributo di Mario Signore (in *Atti*, pp. 27-33).

Gli anni settanta sono segnati dal cimento accademico di Siciliani per l'ordinariato: nel 1871 fu pubblicato il suo ampio volume *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, opera germinata da un amplissimo lavoro sul pensiero di Vico al quale Siciliani attendeva fin dal 1867, e che nel 1869 aveva prospettato all'editore Gasparo Barbera, per il tramite di Carducci, col titolo provvisorio *Filosofia positiva secondo le dottrine storiche e politiche del Vico*. L'opera vichiana non giovò per la promozione del Siciliani, che pagò certamente lo scotto di una troppo tiepida adesione al pensiero positivista e un ancoraggio teorico ancora profondamente metafisico, vichiano e in qualche misura hegeliano. Per cinque anni Siciliani non si impegnò in nuove opere, ma approfondì temi psicologici e zoologici, e si ripresentò all'agone concorsuale con *La critica nella filosofia zoologica del XIX secolo*, opera che gli valse una risonanza internazionale e fu salutata da Owen, Darwin, Gegenbauer, Haeckel. Nel 1878 pubblicò la memoria *Prolegomeni alla moderna psicogenia*, e finalmente nel 1879 il Consiglio superiore di Pubblica istruzione conferì al Siciliani l'ordinariato senza concorso ai sensi dell'art. 69

della legge Casati. Il nome di Siciliani intanto, dopo la fama raggiunta in Francia e in Spagna, varcava i confini europei e si affermava in America latina. Ha ragione Luceri nel sottolineare come hegelismo e positivismo, spiritualismo ed evolucionismo furono nel pensiero di Siciliani, e di tanti che vissero quella temperie culturale, momenti differenti e non poli rigidamente antinomici nell'ambito di un progressivo sviluppo speculativo (*Carteggio*, p. LX: Luceri contrasta efficacemente la tesi dei 'due Siciliani', uno immerso in oscurità metafisiche e l'altro calato nell'empirismo positivista, e muove le sue osservazioni proprio dall'indagine sul vichismo di Siciliani e sull'interpretazione offerta da Siciliani della funzione della metafisica nel pensiero del filosofo napoletano, cfr. *Atti*, pp. 123-138: *Pietro Siciliani, filosofo della libertà*). Se l'esperienza di Labriola prima, e il rigore della critica crociana poi, fecero giustizia di quel mondo ancora vincolato da metafisiche nebbiose e da forme di spiritualismo oscurantista, non dobbiamo commettere l'errore di confondere lo sviluppo storico effettivamente determinatosi con l'unico percorso possibile di progresso e modernità, condannando ciò che in quelle esperienze era invece fervido interrogarsi; non dobbiamo cioè schiacciare le genuine inquietudini di quel pensiero sulla necessaria opera di svecchiamento che la nuova temperie idealista avrebbe esercitato (troppo schematiche ricostruzioni rischierebbero così di scontrarsi con dati di fatto inspiegabili come il costante interesse di Croce e dei suoi più accorti seguaci per l'opera di Vico). Proprio al Vico di Siciliani torna Giuseppe Cacciatore che, studiando il libro 'vichiano' *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, osserva come in quella sede «la validità dell'indirizzo positivisticò non era confermata soltanto dai progressi delle scienze sperimentali, ma anche da una disposizione critica verso i grandi temi della metafisica e della filosofia speculativa» (*Atti*, p. 37). Vico costituì per Siciliani la chiave d'accesso a una terza via tra positivismo e idealismo, un primato determinato «dal convincimento che uno dei caratteri costitutivi del positivismo italiano dovesse rinvenirsi nella vichiana congiunzione di fatti e concetti» (*Atti*, pp. 39-40). Il tema meriterebbe una più estesa e autonoma trattazione, ma è opportuno almeno rilevare in questa sede come un punto di forza nell'esegesi vichiana del Siciliani risiede nell'aver cercato di tenere insieme l'opera del filosofo napoletano dal *De antiquissima* alla *Scienza nuova* accentuandone quindi la lettura in chiave metafisica. Com'è noto Croce e Fausto Nicolini fondarono una lettura di Vico attraverso stagioni successive (e in qualche misura dialettiche) del pensiero vichiano, una lettura impostasi fino a quando un cinquantennio di studi e di rinnovate edizioni critiche ha permesso di recuperare l'unità di fondo nella riflessione del filosofo (cfr. almeno G. Cacciatore, *Metaphysik, Poesie und Geschichte. Über die Philosophie von G. Vico*, Berlin, Akademie, 2002).

Nei medesimi anni maturano gli interessi sociologici del Siciliani, che nel 1879 pubblicò *Socialismo, darwinismo e sociologia moderna*, come pure la costante attenzione ai temi pedagogici, manifestata nel medesimo anno dalla relazione *La scienza dell'educazione nelle scuole italiane come antitesi alla pedagogia ortodossa*. Sono questi anche anni di frequentazioni con giovani dal luminoso avvenire che si legarono al Siciliani, incontrato dapprima nelle aule universitarie, e poi frequentato nell'ospitale salotto animato da Cesira Pozzolini; fra costoro spiccano i nomi di Leonida Bissolati, Filippo Turati e Arcangelo Ghisleri.

Gli anni ottanta segnarono un più intenso impegno del Siciliani nelle discipline educa-

tive, con l'assunzione della cattedra di Antropologia e Pedagogia al Magistero di Bologna, la presidenza delle Conferenze didattiche di Firenze (affidatagli da De Sanctis nel 1880), e soprattutto con l'accogliere fra i suoi studenti schiere di futuri pedagogisti e dirigenti scolastici anche dall'Italia meridionale. Del 1880 sono i *Massimi problemi della pedagogia moderna*, dove vengono recuperate alcune posizioni laiche che avevano contraddistinto il percorso intellettuale di Siciliani fin dagli anni sessanta e che provocarono opposizioni dai periodici clericali e imbarazzo al fratello arciprete, ma suscitavano anche il consenso del De Meis (sulla riflessione pedagogica del Siciliani offre un ragguaglio d'insieme Hervé Cavallera in *Atti* pp. 89-110, e con particolare riferimento al metodo della pedagogia sperimentale Salvatore Colazzo, *ivi*, pp. 111-122).

Da questa intensa attività nell'ambito della pedagogia e dell'affiancamento agli educatori nacque anche nel 1882 la candidatura di Siciliani al Parlamento, sostenuta dai maestri elementari italiani affiancati al partito liberale. Il programma di Siciliani è ancora una volta quello di un riformista moderato, ancorato al «reggimento democratico-costituzionale», ma desideroso di cambiamenti di ampio respiro «amministrativo, economico, sociale» (*Carteggio*, p. LXXIV). A Galatina furono i nipoti Antonio e Vito Vallone a promuovere la candidatura del Siciliani, quei nipoti che ne avrebbero poi raccolto l'eredità politica. Con uno scarto di un centinaio di voti, su un collegio di circa settecento votanti galatinesi, Siciliani risultò sconfitto da Nicola Bardoscia: si tratta esattamente della medesima dialettica politica presentata da Pirandello ne *I vecchi e i giovani*, con il tracollo – qui anticipato all'altezza del gabinetto Depretis – dello schieramento progressista filogovernativo. Un peso notevole nella sconfitta fu determinato dall'opposizione clericale alle troppo moderne teorie pedagogiche laiche del Siciliani: del resto la polemica tra la temperie positivista, ancorché moderata, e lo schieramento cattolico si era proprio in quegli anni fatta più violenta; e lo stesso Siciliani, che aveva visto sette suoi lavori finire all'Indice, si proponeva di raccogliere i suoi accesi interventi nel volume *Critici zoccolanti* (ma finì con l'abbandonare il progetto, sebbene caldeggiato da Carducci e accolto da un editore di richiamo come il Sommaruga).

Minato da una forma ereditaria di asma nervosa e forse indebolito dagli studi e dalla battaglia politica, Siciliani si spense cinquantatreenne il 28 dicembre 1885.

Con la scomparsa di Pietro Siciliani emerge la seconda personalità del carteggio, quella della moglie Cesira Pozzolini: educata in una famiglia progressista e di sicura fede risorgimentale, Cesira annotò minutamente nei tre diari del 1859, 1863 e 1864 i principali eventi che condussero alla fine del granducato e alla nascita dello stato nazionale. La valenza *familiare*, piuttosto che strettamente intima, e il precipuo carattere di questi diari quale modello di un «apprendistato alla virtù» sono messi in rilievo da Patrizia Guida, senza tralasciare il quadro storico che prospetta il salotto Pozzolini quale «laboratorio di dibattito sulle questioni politiche urgenti che riguardavano l'unità d'Italia» (in *Atti*, pp. 259-72). La vocazione alla testimonianza e il sentimento patriottico sono nei diari temperati da una scrittura sorvegliata: non a caso Cesira nel 1863 era stata docente di letteratura presso la Scuola normale femminile di Firenze, e proseguì il proprio impegno letterario modellando raccontini ad uso pedagogico nel filone che fu proprio del suo maestro Thouar. Tra i sodalizi intellettuali e umani più durevoli fu quello di Cesira con lo storico risorgimentale Atto Vannucci che, scomparso nel 1883, lasciò le

proprie carte a Cesira indicandola come esecutrice letteraria (sul legame tra Cesira e la memoria storica del Risorgimento torna Sandra Plastina in *Atti*, pp. 273-87).

Sulla famiglia Pozzolini nel quadro del Risorgimento toscano, dal carattere serio della liberale Gesualda, madre di Cesira, allo zio Malenchini, già impegnato nel triumvirato di transizione dai Lorena al regno di Sardegna; insieme con un efficace spaccato della vita quotidiana attraverso l'esame delle vicende che condussero Cesira al matrimonio con Pietro Siciliani (dopo il non compiuto fidanzamento col botanico Filippo Parlatore, anche per cautele economiche della famiglia Pozzolini) offre un quadro autentico, e venato dal consueto garbo elegante, Francesca Lamberti (in *Atti*, pp. 289-321).

Cesira fu soprattutto un'epistolografa instancabile, maestra di quello stile toscano piano e scorrevole, nutrito di cose e fatti, abbondante (o sia pure sovrabbondante) in quella che Carducci avrebbe additato come «pedanteria popolaresca» (*Carteggio*, p. XCI). Se fin dal 1879, grazie alla mediazione del Vannucci, la Pozzolini entrò in rapporto con Antonio Ranieri, esortandolo a scrivere quel «lavoro su Leopardi» che sarebbe poi diventato *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, agli inizi del nuovo secolo la vediamo attivissima socia della Dantesca di Firenze, in stretto contatto con la dirigenza ravennate che promuoveva le celebrazioni del maggio 1902.

Dopo la scomparsa del marito l'attività letteraria di Cesira riprese con grande intensità, e del 1904 sono le *Lettere da Parigi*, modello di epistolografia odeporica calata nel presente, attenta a quella vita moderna di cui la Pozzolini descrive e fa rivivere grandezze e miserie. E così, accanto agli splendori della *belle époque* ci sono i bimbi italiani che lavorano in condizioni di semischiavitù nelle fabbriche di vetro di Oullins (furono le proteste di Cesira a indurre il figlio, Vito Vittore, console italiano a Parigi, a denunciare lo sfruttamento minorile). Proprio il figlio di Pietro e Cesira, nato nel 1866, instaurò un rapporto di affettuosa e duratura complicità con Carducci, un rapporto che durò per tutta l'infanzia del giovane Vito, ma si prolungò negli anni dei suoi studi a Venezia presso la Scuola Superiore di Commercio, dalla quale poi passò a servizio del ministero Affari esteri con incarichi a Costantinopoli, in Egitto, in Brasile, fino a coronare la carriera come ministero plenipotenziario a Filadelfia.

Alla fine di questo percorso biografico è opportuno tornare a quella trasmissione intrafamiliare che ha permesso alle lettere di Pietro e Cesira di conservarsi dopo la morte dell'arciprete Rosario Siciliani nel 1896, passando nelle mani di Vito Vallone e, a partire dalla fine degli anni trenta del Novecento, in quelle di Aldo Vallone. Scrive Luceri: «E' proprio il pronipote Aldo, dunque, a reagire alla *damnatio memoriae* neoidealista che si era abbattuta sul nome del filosofo [...] Il letterato comprese [...] che l'epoca storica del neoidealismo stava per concludersi e che era necessario rivedere talune posizioni e letture chiaramente superficiali» (*Carteggio*, p. CXXIX).

Raffaele Ruggiero  
 Université d'Aix - en - Provence  
 raffaele.ruggiero@uniba.it